

Scrittore, collezionista d'arte e pittore. Brescia 1914-1990

Omaggio a Guglielmo Achille Cavellini

Personalità tra le più significative del secondo dopoguerra bresciano. L'ultimo dei libri che ha scritto, "Vita di un genio", incomincia così: "Sono nato a Brescia l'undici settembre dell'anno 1914, alle ore sei del pomeriggio; e cresciuto in un ambiente certamente non favorevole ad una formazione artistica; e tutt'ora mi chiedo come abbia potuto raggiungere un così ambizioso e invidiato traguardo.

Appartengo al segno della Vergine, ascendente dei Pesci. Venere in Scorpione, Trigono a Plutone congiunto a Saturno in Cancro, Nettuno in Cancro. Chi si occupa di astrologia stabilisce che io sono un genio." "Vita di un genio" finisce con queste parole: "Mi rammarico perché non mi sarà possibile seguire e conoscere l'evoluzione della mia opera, che ha determinato un'autonomia di pensiero e una liberazione da ogni condizionamento.

L'arte sarà la vita e la vita sarà l'arte". Tra questi poli estremi, che sono

di **Giorgio Fogazzi**



Giorgio Fogazzi

la convinzione di essere portatore di un forte vento liberatorio, e l'assunzione della vita a luogo dell'arte, si colloca l'intera esperienza artistica ed umana di Guglielmo Achille Cavellini (GAC).

È un percorso che possiede le fasi di esposizione che sono necessarie per dare risalto ad una narrazione

completa. Ho avuto la fortuna ed il grande piacere di essergli stato amico e frequentatore assiduo, nell'ultimo decennio di vita. Porto in me la testimonianza di parole e momenti che sono la sintesi di un film esemplare e le tracce di un rapporto fondato sulla comprensione reciproca, sull'affetto, e sull'amore comune e incondizionato per l'arte. Non c'era posto per le mezze misure. O si teneva il suo livello, o si cadeva nel disinteresse e nel fastidio evidente. L'amicizia era maturata in maniera saldissima e non ci fu scontro, fatto raro, ma accaduto e pure con toni forti, capace di incrinare la coesione di un sodalizio; dove la conoscenza, la sincerità, la curiosità, e la solidarietà intellettuale erano sempre presenti. Erano le otto e mezzo di un mattino. Stavo da pochi minuti alla scrivania dello studio, e la sera prima lo scontro con Gac era stato così violento che lui, alla guida della sua vecchia BMW, arrestò di colpo l'automobile e mi invitò a scendere.

C'era anche Barbara, la sua amica, che stava nel sedile posteriore.

“Basta! Scendi! Vai via, non ti voglio più sentire!”

Gli avevo detto, fuori dai denti, appena usciti da una mostra di giovani artisti, che m'ero stufato del suo rigore così selettivo. Il quale non dava titoli se non ai personaggi che lui riteneva grandissimi. Mentre gli altri erano tutti delle inutilità.

“È ora che la smetti!” gli avevo detto, “perché la vita e la realtà fanno i conti con tutto e tutti!”. Alle otto e mezzo di quel mattino, dunque, arrivò la sua telefonata. Puntuale come la capacità di spaziare dei grandi.

“Chi trova un amico trova un tesoro. Sta bene da Maria Catia per il pranzo?”. Maria Catia era la titolare di un'osteria di S. Eufemia, dove si mangiava benissimo e dove GAC ed io eravamo ospiti abituali.

“Io sono un genio” gli accadeva di affermare con frequenza.

Ma le sue parole d'ordine, che ha scritto un poco dappertutto erano queste: “Tutto è stato fatto, tutto è stato detto”. “Dopo di me il vuoto”. È per questa convinzione che “Vita di un genio” termina con le parole già dette.

“L'arte sarà la vita e la vita sarà l'arte”. Gac nel 1945 concepiva il paesaggio come una parata di autoritratti. Che si arrampicano come sulla verticalità di un “muro”.

Non importa se il contesto da cui nascevano era quello della natura, oppure d'un'opera d'arte.

Per questo egli ha dichiarato che ogni forma di scrittura è la maniera di illustrare la storia dello stesso autore. Ed è così che è nata la parola “Autostoricizzazione”, con la quale egli volle comprendere qualsiasi scelta. Dalla pennellata sulla tela, alla preferenza per uno scorcio di mare. Nel 1946 incontra gli artisti del “Fronte nuovo delle Arti” con i quali prenderà avvio la storia del suo collezionismo.

Sono Santomaso, Birolli, Corpora,

Franchina, Fazzini, Guttuso, Morlotti, Pizzinato, Turcato, Vedova e Viani. Successivamente, nel periodo 1952 - 1954 sarà particolarmente vicino al “Gruppo degli otto”, con Afro, Birolli, Corpora, Moreni, Morlotti, Santomaso, Turcato e Vedova. Trova che la loro pittura poteva essere la novità del momento e, anziché insistere con i propri quadri, diviene collezionista.

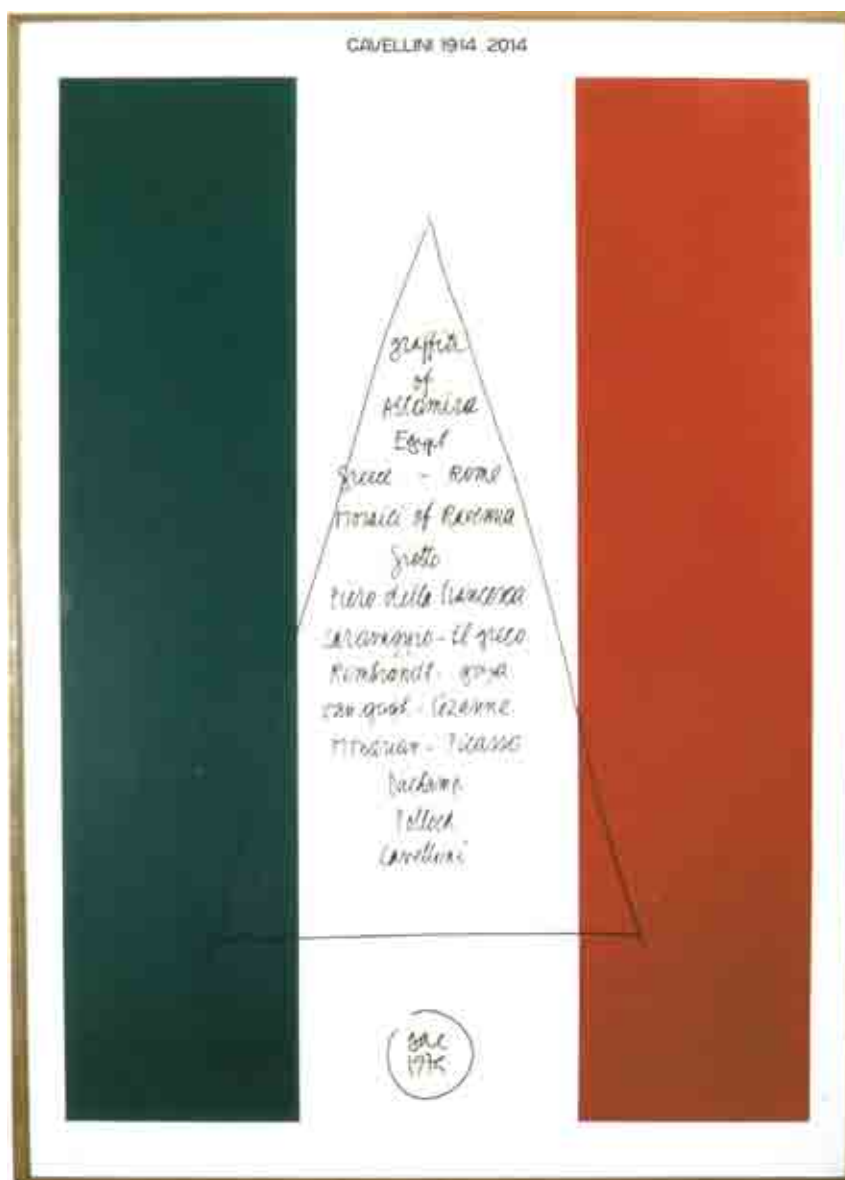
Anche perché, egli dice, “la pittura è una cosa seria, che richiede impegno continuo”.

Mentre lui lavorava all'emporio di

famiglia. Un'esperienza che dura fino alla fine degli anni cinquanta, quando ritornò ad operare in proprio. Fu tra i più importanti collezionisti europei dell'arte italiana e internazionale, che uscì dal secondo conflitto mondiale.

Riprese a dipingere quando il problema degli artisti era drastico: si chiedevano se dipingere avesse ancora un senso.

Dopo che Duchamp aveva affermato che “l'opera d'arte è cosa già fatta” prima ancora di usare il pennello, e che Lucio Fontana aveva affermato



“Elenco Acrilici e Pennarello su legno cm 141x102, 1974 Guglielmo Achille Cavellini”



In alto, da sinistra: Birolli, Moreni, Corpora, Vedova, Morlotti. In basso, seduti, da sinistra: Cavellini, Afro, Santomaso

che non ci sono né arte né vita, senza il movimento.

L'arte era diventata spaziale.

Significava che "doveva colorare l'aria", perché è solamente lì che si verifica il movimento.

Non sulle tele o nelle fissità del marmo scolpito.

Da quel momento, come ho già anticipato, egli si dedicò unicamente all'attività artistica.

Abbandonò l'occupazione che teneva nel grande magazzino, e, dopo i deludenti riscontri della critica, avuti nelle mostre personali che fece a Ferrara e a Milano, inventò le "mostre a domicilio".

Fu l'antesignano delle mostre catalogate che, anziché essere presentate in galleria, furono inviate, per posta, ai destinatari prescelti.

L'invenzione consisteva nel dare un senso all'autocelebrazione.

Era un moto narcisistico perché egli aspirava alla fama e alla notorietà museale.

Anche più di un qualsiasi altro artista, perché era certissimo di essere una presenza eccelsa.

Il suo gesto, tuttavia, portava in sé anche un contenuto universale di liberazione individuale, perché rendeva grande l'uomo, col potere di elevarsi nella distinzione dell'identità. Ciò sarebbe stato possibile proprio perché l'arte aveva cessato di essere qualcosa di dichiarativo, quale che fosse il modo in cui la sua scrittura prendesse forma, dal momento che la sua essenza autentica risiedeva nel comportamento degli uomini.

L'arte, dunque, diventava il contenitore, ma anche il contenuto, con cui l'uomo sapeva condurre e dominare la propria vita.

È proprio questo il senso della sua affermazione "dopo di me il vuoto". Quelle parole non possiedono il significato di confermare la "morte dell'arte", da tempo annunciata dalla filosofia.

Al contrario, ne preconizzava la "Resurrezione" e l'affermazione de-

finitiva, attraverso una vita virtuosa. Furono molti gli artisti che capirono il messaggio e se ne giovarono.

L'Archivio Cavellini, che è una raccolta di 2000 opere d'arte donate a Gac dai colleghi che lo hanno ammirato, ne costituisce una luminosa testimonianza. Esso racconta la storia di pittori, ormai sconfitti dalle infinite tendenze che avevano chiuso tutti i varchi alla creatività originale, i quali erano tornati a nuova vita.

Il miracolo era accaduto dal momento in cui avevano capito che "ogni quadro è un autoritratto", e che ogni autoritratto è cosa unica, irripetibile, e non affondabile dalle "tendenze". Bisognava rispettare una sola condizione: scrivere per "essere" e non per "dire". Significa pure, vivere per realizzare la propria umanità.

Non per affastellare la collezione inutile di tante teorie fallaci.

Giorgio Fogazzi
Dottore commercialista
www.giorgiofogazzi.com

*Riflessione sulla lettera aperta del Ministro Giancarlo Galan
pubblicata da Il Sole 24 Ore il 30 Marzo 2011 sullo stato della cultura*

La cultura piange

di **Giorgio Fogazzi**

Galan è stato nominato da poco ministro dei Beni Culturali.

Succede a Sandro Bondi, il quale ha dovuto rinunciare all'incarico a causa delle opposizioni avute per la maniera parsimoniosa con cui ha finanziato la cultura.

Il nuovo ministro incarna gli entusiasmi del primo giorno di scuola e chiede molte risorse per il suo ministero.

“Il sistema culturale italiano” egli dice “si mostra davvero sconquassato sia dentro che fuori la pubblica amministrazione”.

E ancora: “Siamo in un territorio, quello dei beni e delle attività culturali, attraversati dalla sfiducia, caduta delle illusioni, mancanza di certezze nella possibilità stessa di raggiungere gli obiettivi già programmati, e questo nel corso di tempi umanamente accettabili”.

Il ministro vuole intervenire, fare bene e presto.

“Pretendere una specifica centralità per la cultura significa”, insiste, “poter chiudere per sempre il capitolo della sfiducia, della depressione o della rabbia sterile che ora avviliisce ingiustamente (chi opera per la cultura n.d.r.)”.

La buona volontà del ministro è naturalmente apprezzabile e sincera.

Il problema della cultura, però, è di quelli che non si risolvono con dei “provvedimenti”, ma che può essere affrontato solamente con serena consapevolezza, pazienza, umiltà e fede. Una cosa è ridare entusiasmo a chi dalla cultura trae le ragioni del

proprio inserimento sociale e della propria professionalità, altra cosa è avere una parola che generi fiducia nei modi in cui la cultura può essere animata.

Un conto è porsi il problema della conservazione del patrimonio artistico, altro problema è suscitare le ragioni per cui l'arte e, quindi, la cultura, acquistino la forza di dare all'uomo la conoscenza e le ragioni di un presente consapevole e di un futuro possibile.

Se si considera il “problema della cultura” nella maniera radicale così precisata, più che dei vorticosi e volenterosi quanto inconsapevoli passi da fare, bisogna acquistare una ferma consapevolezza, da cui muoverli. Quando si parla di cultura si intendono le conoscenze che riguardano l'essenza dell'uomo. E le chiarezze che egli ha conquistato in quella direzione.

In questo momento tali conoscenze sono pressoché nulle, e la cultura ne è la manifestazione. Al punto di essere praticamente immobile, quanto alla capacità di esprimere qualcosa di valido.

Ne sanno qualcosa gli artisti, quale che sia la forma espressiva per la quale si sentono dotati.

Con la parola artisti non intendo riferirmi alla moltitudine di uomini che si ritengono tali solo perché possiedono gli elementi formali di un mezzo espressivo.

Bensì a quegli operatori che hanno

considerato la maniera di dedicarsi alla cultura, come il modo di cercare le ragioni di conoscenza dell'uomo, dei suoi fini e del suo futuro.

E' difficile scegliere dei punti di riferimento esemplari nel vorticare apparentemente inestricabile delle proposte storiche e delle tante teorie. Le quali, per loro stessa natura, nascono per contraddirne altre e per essere, a loro volta, superate. Non mi sottraggo però al compito di tracciare una linea, per quanto molto semplificata.

Ci vengono in aiuto le opere e le scelte di vita di alcune grandi personalità della cultura, che segnano la storia dell'umanità fino ai giorni nostri, e a partire da 2.500 anni fa.

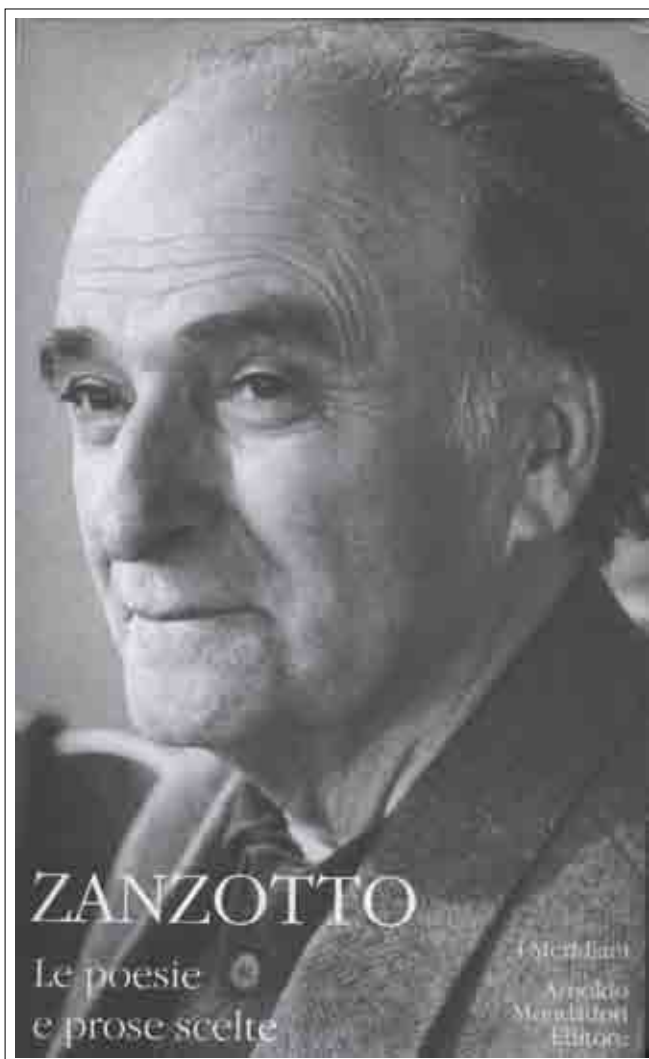
Penso a Socrate, a Tolsoj, e Carlo Michelstaedter e ad Andrea Zanzotto.

Spaziano dal puro pensiero alla filosofia, dalla letteratura alla poesia, al romanzo e alla critica politica e letteraria.

Andrea Zanzotto, che è vivente, riassume nei termini che indicherò di seguito, il punto al quale è arrivata la produzione letteraria.

È uno scritto del 1955, tutt'oggi valido, perché la letteratura non ha offerto novità che costituiscano un superamento della situazione indicata dal poeta veneto.

“La letteratura, il più sensibile degli specchi, si fa nel secondo decennio del secolo portavoce di istanze che persistono anche nell'attuale, senonché esse sono divenute più perentorie, ossessionanti; e non occorre dire che queste istanze si riducono in



Andrea Zanzotto

fondo ad una sola, cioè, accanto alla denuncia di carenze incolmabili (da ogni parte riconosciute) la necessità sempre più spasmodica alla ricerca di un “ubi consistam” che non si trova più nel passato e non si intravede nel futuro.

Oggi noi siamo sulla stessa “frana” della generazione che ci precedette, frana le cui origini remote sono già notevolmente lontane, ma il suo moto è più rovinoso e veloce, al punto che ora, più che di coscienza di una crisi, si può cominciare a parlare di alterazione psichica provocata dalla crisi, di dissoluzione di ogni possibile “mens” che pretende autenticamente e adeguatamente porsi davanti alla crisi nella sua pienezza, esprimerla con opere di pensiero e di poesia”.

Iniziando l’analisi da un punto di arrivo, qual è appunto quello che ci offre Zanzotto, è più agevole capire il senso di quanto le cose siano rimaste immutate, a partire da 2.500 anni fa. Quando la filosofia si prese carico di cercare la verità.

Socrate capi perfettamente l’incapacità del linguaggio logico, non solo di essere espressione di cose reali, ma nemmeno di indagarle.

Rese pubbliche le sue esplorazioni e collise col potere costituito, che lo condannò a morte per empietà. Cioè per essersi permesso di dire la verità. Socrate accettò la condanna e morì per mano del veleno, nonostante gli fosse stata prospettata la possibilità concreta di riparare fuori di Atene, ospite di amici.

La sua riflessione fu questa: “É vero, il sapere da cui derivano le leggi e le convinzioni comuni, è solo falsità, dunque la mia condanna è ingiusta. Tuttavia l’umanità cerca la strada della verità nei modi in cui è capace e ci vuole tempo.

Ciò comporta che io non posso rifiutare la sentenza dello stato, perché senza le sue leggi io non sarei nemmeno ciò che sono”.

Lev Tolstoj conduce una vita dove primeggia come sommo scrittore di romanzi e come uomo di alti principi. Virtù per le quali acquista fama mondiale, ricchezza e onori.

Eppure egli sa che il suo linguaggio non copre lo spazio incolmabile tra costruzione convenzionale e realtà.

E non si dà pace che l’umanità non sappia occupare, con le sue istituzioni, i vasti spazi di povertà che invadono la terra.

Né sopporta le difficili relazioni famigliari. E diventa un fuggiasco. Verso il finire della vita. Fugge dalla famiglia ma, nella realtà, da una visione delle cose verso le quali si sente impotente, nonostante la dedizione appassionata che ha dato alla grande arte.

Muore, in solitudine, in una fredda stazione ferroviaria.

È il 20 novembre 1910 e la sua morte desolata mette sconcerto in tutto il mondo.

Carlo Michelstaedter lo esalta come “santo laico”.

Perché gli riconosce le qualità eccezionali di artista e di uomo, che gli hanno consentito di dare il meglio di sé; nonostante sapesse che il fine restava oscuro. Con un cedimento solo alla fine del cammino, che ha tuttavia il sapore della resa all’impotenza.

Carlo Michelstaedter nasce a Gorizia nel 1887, dove muore l’11 ottobre del 1909.

Aveva 23 anni e si uccise con un colpo di rivoltella.

È l’esperienza umana più lucida che

io conosca, per il modo in cui la risoluzione tragica di una giovane vita appare la conseguenza necessaria della ferrea convinzione che la vita si sviluppa all'interno di una distanza incolmabile, dalla verità.

“La Persuasione e la Rettorica”, la sua tesi di laurea, inizia con questa parole: “Io lo so che parlo perché parlo ma che non persuaderò nessuno, ma è pur necessario che se uno ha addentato una perfida sorba, la risputi.

Eppure quanto io dico è stato detto

dell'uomo di conquistare la verità. E di conferire alle cose la semplicità dei beni conosciuti. Come dire che l'uomo parla senza sapere perché, né di che cosa.

“Io credo di vedere, ma in realtà non possiedo ciò che vedo”. Perché non so ciò che vedo, intende dire. Vedo il mare lontano e mi avvicino per possederlo.

“Se mi tuffo nel mare, sento le onde sul mio corpo.

Ma dove sono io non è il mare”.

do, “troppo vede e nel suo animo amareggiato la fonte del sentimento inaridisce.

E a nulla vale il buttarsi nella vita, perché serve solo per capire che “tutti gli entusiasmi sono fittizi”, e non c'è avanzamento nella verità.

“E con calma e ragionata risoluzione”, egli conclude cupamente, “il giovane si uccide restituendo alla madre terra le energie che in lui si combattevano inutili”.

Come si può vedere, l'analisi di Andrea Zanzotto attraversa i tempi dell'intera cultura occidentale.

Che ancora non ha fatto proprio il messaggio liberatorio di Cristo, il quale, uomo e Dio, annulla lo spazio che corre tra la temporalità materiale ed il trascendente.

“Dio” egli dice “è uno”. E nell'unità il confronto avviene solo con la verità. E la barriera che separa, in modo apparentemente insuperabile, l'uomo dal mare, cade.

Perché l'uomo è la totalità del Creato e sarà il mare.

Perché tutto il contesto dell'esperienza umana è un “muro” di parole, dove la percezione della fisicità ne è solo il presupposto.

E la parola è lo spirito delle cose, di cui ci offre la plasticità, come sintesi di un racconto.

Nel quadro offerto con ciò che è stato detto, si eleva, dunque, insieme alla grandezza di Cristo, l'umanità potente di Socrate.

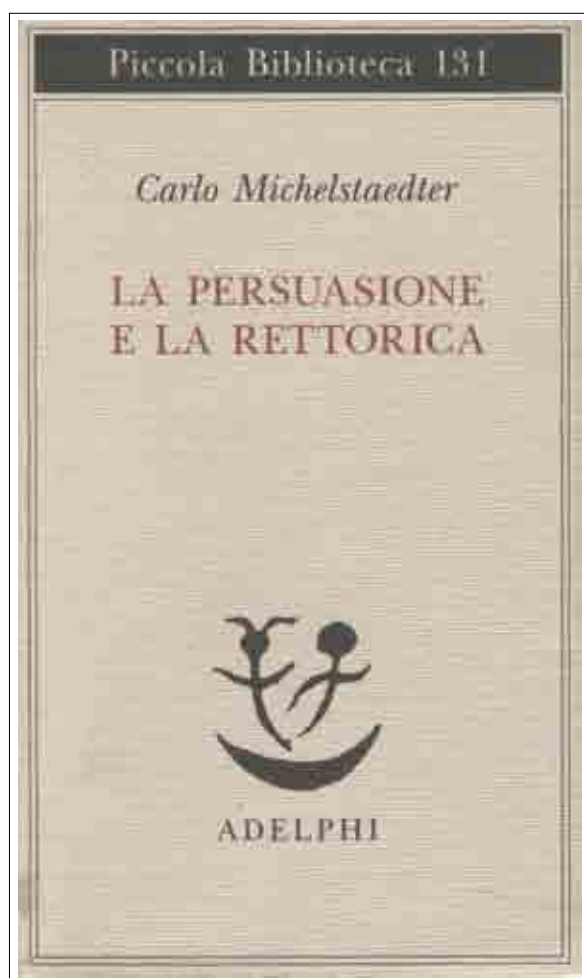
Il quale “sa di non sapere”, ma vede anche al di là dell'ignoranza.

E conserva il valore della sua coerenza, che egli giudica capace di trascendere la stessa morte.

Egli, diversamente da Michelstaedter, respinge gli assalti dell'insipienza.

Perché gli oppone la fede nella superiorità dell'intelligenza.

Che fare, dunque, nel deserto che il Ministro Galan è chiamato ad affrontare? L'umiltà e la fede suggeriscono di dare il credito che meritano alle grida d'aiuto che si le-



“La persuasione e la retorica” di Carlo Michelstaedter

tante volte e con tale forza che pare impossibile che il mondo abbia ancor continuato ogni volta dopo che erano suonate quelle parole”.

Quali sono queste parole fatidiche, quanto inascoltate, nonostante l'autorevolezza con cui sono state più volte pronunciate? Sono quelle che dichiarano l'incapacità

Perché, egli intende dire, io sono e resto io, ed il mare resta lui. Lontani e irraggiungibili l'uno dall'altro.

Ne “La melodia del giovane divino” scrive le parole terribili e senza ritorno. Egli parla di “un giovane educato in un collegio religioso”.

Il quale, per il modo in cui è indotto a riflettere sulla profondità del mon-



"Giovanni Bellini (Venezia 1438/1440-1516) Cristo benedicente, olio su tavola di pioppo cm 51,9x40,6"

vano dai grandi spiriti della storia. Per ricordare che l'ignoranza continua ad essere padrona del campo, ma non è una sconfitta a priori. Essa, peraltro, non consente neppure che qualcuno si levi ad imporre soluzioni preconcepite ed esclusive. Ciò deve indurre al rispetto tra chi professa idee diverse, per coltivare

insieme la volontà di dare ad ogni sforzo l'obiettivo di unire gli uomini, sotto il tetto della comune appartenenza alle regole universali. Dio è uno e l'uomo non può che essere la totalità del Creato. Ciò comporta che la ricerca capace di essere realmente produttiva, deve avvenire per generare questa unità.

E la presunzione di dominare la natura attraverso la "costruzione" delle sue leggi, deve lasciare il posto ad un progressivo incontro con lei. Nella prospettiva di conquistare il regno dell'armonia.

Giorgio Fogazzi
Dottore commercialista
www.giorgiofogazzi.com